

# LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 1

ROMA 15 FEBBRAIO 1945

Una copia, lire 10 (*Sped. in C. C. P.*)

## SOMMARIO

NOTE DELLA SETTIMANA . . . . .	pag. 1	RECENSIONI:	
IL NUOVO LIBERALISMO di Luigi Einaudi . . . . .	» 3	Omodeo: Per la riconquista della libertà . . . . .	pag. 14
LA POLITICA DELLA FRANCIA di Luciano Mosso . . . . .	» 6	Canaletti-Gaudenti: La socializzazione agraria nell'U.R.S.S. . . . . .	» 1
I LIBERALI INGLESI di Violet Bonham Carter . . . . .	» 7	Chénier: Gli altari della paura . . . . .	» 15
IMPEDIMENTI ALLA RICOSTRUZIONE di Guido Carli . . . . .	» 9	Treves: What Mussolini did to us . . . . .	» 15
DELL'ARTE DELLE RIVISTE di Benedetto Croce . . . . .	» 10	Croce: Prima del Machiavelli . . . . .	» 15
INVITO A BORDO di Manlio Lupinacci . . . . .	» 11	TEATRI E MUSICA:	
LA VITA ROMANA di Boezio . . . . .	» 13	Teatro e Costume di Ennio Flaiano . . . . .	» 16
LA CORRISPONDENZA . . . . .	» 13		

**I**L fatto nuovo negli avvenimenti militari è che la Germania ha visto la guerra portata sul suo territorio.

La Prussia Orientale è ormai alla mercè dell'armata rossa e l'armata di Zukov minaccia direttamente e da presso la stessa Berlino. Le forze anglo-americane, ripresesi brillantemente dall'ultima disperata offensiva tedesca, penetrano intanto nella linea Sigfrido. E' difficile prevedere fino a qual punto il fanatismo di Hitler e la polizia di Himmler potranno sostenere la resistenza tedesca, ma le cose sono ad un punto in cui un crollo della Germania non è più soltanto nell'ordine delle ipotesi possibili, ma in quello delle previsioni più attendibili.

### La Conferenza dei Tre a Yalta

Mentre scriviamo l'attenzione del mondo è concentrata sul convegno che Churchill, Stalin e Roosevelt hanno appena concluso nella residenza estiva dello zar Nicola II presso Yalta in Crimea.

Una dichiarazione comune rende noto che gli Stati Maggiori delle tre potenze alleate hanno concordato e studiato nei particolari l'obiettivo e il coordinamento dei piani militari destinati a piegare la Germania e abbreviare la durata della guerra.

Un accordo è stato raggiunto per una comune linea di condotta per l'applicazione dei termini di resa incondizionata. Le forze delle tre potenze occuperanno ciascuna una zona separata della Germania; una commissione centrale di controllo, composta dei tre comandanti supremi delle tre potenze, stabilirà la sua sede a Berlino.

Una commissione per lo studio del problema della misura e dei metodi per compensare i danni causati dalla Germania agli Alleati, sarà costituita e risiederà a Mosca.

Allo scopo di preparare il piano di una organizzazione internazionale per il mantenimento della pace, una conferenza delle Nazioni Unite è stata convocata a S. Francisco per il 25 aprile 1945 sotto il patrocinio della Gran Bretagna, la Russia, gli Stati Uniti, la Francia e la Cina.

Una dichiarazione comune è stata emessa dai Tre sulla politica da seguire nei paesi dell'Europa liberata. I Tre, riaffermato il diritto di tutti i popoli di scegliersi la propria forma di governo, si sono accordati per coordinare congiuntamente, durante il temporaneo periodo di instabilità nell'Europa liberata, la loro politica e l'opera di assistenza da prestare ai popoli sottratti alla dominazione nazista, per aiutarli a risolvere con metodo democratico i loro più urgenti problemi politici ed economici.

Il problema polacco è stato esaminato nei vari suoi aspetti. Alla Polonia viene riconosciuto il diritto a sostanziali annessioni di territorio a nord e all'ovest in compenso della accettazione di una frontiera orientale che dovrà seguire la linea Curzon con digressioni da essa di 5-8 km. in suo favore. Il governo provvisorio adesso funzionante in Polonia dovrebbe essere riorganizzato su basi democratiche più ampie con inclusione di capi democratici provenienti dalla Polonia stessa e dai polacchi all'estero, dando così vita al nuovo Governo Provvisorio Polacco di Unità nazionale.

Per la Jugoslavia si è deciso di raccomandare

FONDAZIONE  
L. EINAUDI  
BIBLIOTECA

inv. 20818

al Maresciallo Tito e al dott. Subasic la formazione di un governo d'unione sulle basi dell'accordo da essi già raggiunto e l'inclusione dei membri dell'ultimo parlamento jugoslavo nella nuova Assemblea nazionale antifascista di liberazione nazionale.

I Tre hanno riaffermato la loro fede nei principi della Carta Atlantica.

#### **Il discorso di Churchill**

Dal discorso che Churchill ha pronunciato il 18 gennaio alla Camera dei Comuni c'è dato conoscere con quale animo l'Inghilterra ha affrontato il Convegno dei Tre. Si tratta proprio del discorso che, riprodotto solo frammentariamente dalla nostra stampa, ha suscitato, a torto, reazioni ed emozioni spiacevoli nell'opinione pubblica. Dal testo integrale, solo ora pervenutoci, non appare la denunciata ostilità contro l'Italia i cui partigiani « che combattono sulle montagne la loro battaglia disperata » sono associati in uno speciale tributo di ammirazione ai *maquis* francesi e belgi. Churchill, invece, difende il suo paese dall'accusa di svolgere una politica imperialistica e « di potenza », chiarendo di non avere speciali mire nel Mediterraneo ove l'Inghilterra « non ha bisogno dell'Italia più che della Spagna ».

« Dopo la disfatta della Francia, nel giugno 1940 — ha detto Churchill — per più di un anno, noi siamo rimasti soli. Non abbiamo risparmiato nulla, nè sangue, nè sacrifici, nè ricchezze per quella che oggi è divenuta la causa comune di oltre 30 nazioni. Noi non vogliamo territori; non aspiriamo a pozzi petroliferi; non domandiamo basi per le forze dell'aria o del mare. Siamo un'antica comunità che vive o desidera vivere in pace nelle proprie case. Non ci poniamo come rivali in grandezza o in potenza con alcun'altra comunità del mondo. Noi stiamo nei nostri diritti; siamo pronti a difenderli, ma non ci immischiamo per nostro vantaggio nei diritti di alcun paese amico, grande o piccolo che sia. Abbiamo dato e continueremo a dare tutto quello che abbiamo. Non chiediamo nulla in compenso, salvo la considerazione e il rispetto che ci sono dovuti; e se questi ci fossero negati noi rimarremmo ancora con la coscienza a posto. Nessuno quindi, in patria o fuori, deformi le nostre intenzioni. Le azioni nostre sono indubbiamente soggette ad errori umani, ma esse, nelle piccole come nelle grandi cose, sono disinteressate, nobili e sincere. Respingo le calunnie, da qualunque parte esse vengano, secondo cui la Gran Bretagna e l'Impero Britannico sarebbero una nazione egoista, avida di potenza e di territori, ossessionata da disegni oscuri di intrighi europei o di espansione coloniale ».

#### **In Francia e nel Belgio**

Il Governo del generale De Gaulle sta coraggiosamente affrontando i gravi problemi (che si ripetono in ogni paese abbandonato dai tedeschi)

delle difficoltà alimentari e della mancanza di rifornimenti connesse con la deficienza dei trasporti. Il freddo aggrava le sofferenze della popolazione già duramente provata negli anni dell'occupazione tedesca. Le condizioni generali di miseria e il malcontento che ne deriva sottopongono a severa prova la solidità del governo provvisorio che è stato ed è un elemento molto importante per la ripresa francese. I movimenti socialisti di resistenza dimostrano una crescente impazienza per la lentezza del governo nella lotta contro i monopoli industriali e contro i « collaborazionisti ».

Difficoltà dello stesso genere ha incontrato in Belgio il governo di Pierlot che è stato costretto a dimettersi. Le esigenze di guerra non hanno consentito agli alleati di trasportare in Belgio mezzi di trasporto e rifornimenti adeguati alle necessità della popolazione civile che, privata di ogni risorsa dalle spoliazioni tedesche, attraversa ora il più terribile periodo di sofferenze dall'inizio della guerra.

Il nuovo gabinetto costituito sotto la presidenza di Van Acker è indice di un consapevole sforzo di unità nazionale. Vi partecipano sei cattolici, cinque socialisti, quattro liberali e un indipendente.

#### **La pacificazione in Grecia**

Intanto da Atene si annunzia la conclusione delle trattative per una pacificazione tra il governo Plastiras e l'EAM.

Il ministro degli esteri Sofianopolis ha riaffermato che obiettivo fondamentale del governo è di consentire al popolo greco di manifestare liberamente la sua volontà con un plebiscito.

Poichè l'EAM, secondo il governo greco, oggi non è altro che l'organizzazione comunista, le trattative si sono svolte con i rappresentanti comunisti.

Il governo è stato intransigente su due questioni pregiudiziali: il disarmo dei partigiani e la esclusione dei delitti comuni dall'amnistia generale.

Non è stato comunicato ancora quali siano state le intese raggiunte circa il programma di governo e la partecipazione dei comunisti al potere.

#### **Il congresso della C. G. L. I.**

La Confederazione Generale del Lavoro ha tenuto il suo congresso a Napoli. Il punto sul quale i diversi oratori hanno maggiormente insistito è quello della « unità sindacale ». Essi hanno affermato che nel seno dei sindacati va attuato il più assoluto rispetto per le diverse fedi politiche dei lavoratori e per le contrastanti ideologie politiche; da un punto di vista sindacale solo gli « interessi » debbono avere diritto di cittadinanza e libertà di circolazione.

Se questi principi saranno messi in atto diminuiranno le diffidenze che ispira questa unità sindacale che ha tutta l'aria di essere imposta dall'alto per accordi tra alcuni partiti. Certi inconvenienti già verificatisi e le difficoltà ingiustificate op-

poste ad alcune libere associazioni sindacali ci fanno ancora credere che il vero metodo democratico porta a concepire l'unità sindacale come un punto di arrivo e non già come un punto di partenza.

#### Esami di coscienza dei partiti italiani

Una cortese polemica personale ha rivelato qualche disagio nei partiti socialista e d'azione che, liberi da cure di governo, hanno più facile occasione di rivedere le proprie posizioni.

Dopo il discorso di Lusso al Brancaccio, che riaffermava la necessità di un blocco delle sinistre (comunisti, socialisti e partito d'azione), La Malfa su l'« *Italia Libera* » si è fatto, invece, promotore di un blocco di centro invitando in sostanza i socialisti a svincolarsi dal loro patto di azione con i comunisti. Nenni ha, per ora, declinato l'invito, ma non mancano segni di forti discussioni nell'interno del suo partito.

I liberali, che hanno sempre sostenuto una politica di centro, si sono tuttavia astenuti dall'entrare nel dibattito.

In realtà la coalizione dei sei partiti è ancora un'imprescindibile necessità nazionale e questi interni blocchi o patti d'azione costituiscono fieri colpi alla sua solidità. I fatti, da un anno a questa parte, lo hanno ampiamente dimostrato.

#### Il P. L. I. e il prezzo del pane

La giunta esecutiva del Partito Liberale, dopo un attento esame della situazione finanziaria ed economica del paese che rende particolarmente penose le condizioni dei salariati, impiegati, pensionati e dei piccoli risparmiatori, ha votato un ordine del giorno con cui chiede al Governo di alleviare il disavanzo con rapidi aumenti delle entrate e pronte economie. Quindi: energiche provvidenze fiscali dirette contro i consumi di lusso, gli utili eccezionali e i redditi e capitali più elevati. E, d'altra parte, abolizione dei prezzi politici, primo tra tutti il prezzo politico del pane. E' assurdo che lo stato paghi il grano a circa mille lire il quintale e venda il pane a cinque lire il chilo regalando ogni giorno alcune lire anche ai cittadini più abbienti e aumentando, al ritmo di circa 50 milioni al giorno, un'inflazione che impoverisce tutti e rende sempre più inadeguati i salari e gli stipendi.

La mozione liberale ha avuto favorevole eco nella « *Nuova Europa* » in uno scritto di Luigi Salvatorelli e, malgrado ogni diversa apparenza, anche negli scritti di Palmiro Togliatti che, nell'*Unità*, insiste sul concetto, già espresso dai liberali, della necessità che oltre l'aumento del prezzo del pane, un forte sacrificio dei contribuenti più facoltosi contribuisca al risanamento del bilancio.

L'*Avanti!* invece ha colto l'occasione per una campagna demagogica contro « il liberalismo affamatore del popolo ».

Il Consiglio dei Ministri si avvia a chiudere la questione con provvedimenti che seguono la falsariga delle proposte della mozione liberale.

## IL NUOVO LIBERALISMO

POICHÈ si parla di « nuovo » liberalismo, viene spontanea la scettica domanda: in che cosa il « nuovo » liberalismo si distingue dal « vecchio ». La risposta è ovvia: non esiste alcuna differenza sostanziale, di principio, fra i due liberalismi. Il liberalismo è uno e si perpetua nel tempo; ma ogni generazione deve risolvere i problemi suoi, che sono diversi, da quelli di ieri e saranno superati e rinnovati dai problemi del domani.

Perciò anche i liberali debbono porsi ad ogni momento il quesito: come debbo oggi, risolvere i problemi del mio tempo, in guisa che la soluzione adottata giovi a conservare il bene supremo che è la libertà dell'uomo, il che vuol dire la sua elevazione morale e spirituale?

Il liberale non risolve i problemi d'oggi ripetendo come un pappagallo: libertà! libertà! Perciò i liberali possono essere ma non sono necessariamente « liberisti ». Sono tali in dati campi e soprattutto in quello delle dogane per ragioni di calcolo economico e di convenienza morale-politica; ma non sono tali in altri campi.

Adamo Smith, colui che dagli illetterati (in « economica ») è proclamato l'arci-liberista per antonomasia — ed i suoi seguaci sono detti, in segno di disprezzo, liberisti smithiani — è anche colui il quale proclamò che la difesa della patria è molto più importante della ricchezza: « defence is more important than opulence »; — difese storicamente l'atto di navigazione, ossia la protezione della marina mercantile; — scrisse parole di fuoco contro la proprietà assenteista della terra. Non so che cosa scriverebbe Adamo Smith se visse oggi; ma certamente dovrebbe porsi e cercare di risolvere non i problemi del 1776, sì quelli, del 1945.

I liberali negano che la libertà dell'uomo derivi dalla libertà economica; che cioè la libertà economica sia la causa e la libertà della persona umana nelle sue manifestazioni morali e spirituali e politiche sia l'effetto. L'uomo moralmente libero, la società composta di uomini i quali sentano profondamente la dignità della persona umana, crea simili a sé le istituzioni economiche. La macchina non domina, non riduce a schiavi, a prolungamenti di se stessa se non quegli uomini i quali consentono di essere ridotti in schiavitù.

Esiste un legame fra la libertà economica da un lato e la libertà in genere e la libertà politica in particolare dall'altro canto; ma è legame assai più sottile di quel che sia dichiarato nella comune letteratura propagandistica.

Non è vero che nella società moderna, agli uomini faccia difetto la libertà perchè la proprietà dei mezzi di produzione spetti ad una classe detta « capitalistica ». Astrazione fatta dalla circostanza che in molti paesi, e fra essi si devono noverare assai regioni italiane o, meglio, amplissime zone di ogni regione italiana, il numero dei « capitalisti » supera

quello dei non capitalisti, ed astraendo anche dal fatto certissimo che la divisione della società nelle due classi dei capitalisti e dei proletari non è nemmeno una astrazione teorica atta a raffigurarci qualche aspetto fondamentale della storia umana e che invece le classi ed i ceti sono molti ed intrecciati e che non vi è quasi uomo, non vi è famiglia la quale non faccia parte contemporaneamente di parecchie categorie sociali; astrazione fatta da queste che sono circostanze di gran rilievo, fa d'uopo affermare che nessuna soluzione, nè quella privata, nè quella pubblica della proprietà dei mezzi di produzione, per se stessa è capace di aiutare a risolvere il problema della libertà.

Al limite, non lo risolve il sistema della proprietà privata piena, quiritaria, nella quale la terra, le acque, le miniere, gli impianti industriali, le scorte di lavorazione sono nel possesso assoluto del proprietario, che ne dispone come crede senza dover rendere conto a nessuno del suo operato. Tutti i legislatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno negato il principio della disponibilità illimitata ed assoluta della cosa da parte del proprietario ed hanno fissato limiti entro i quali la libertà d'azione del proprietario deve muoversi. Limiti più stretti per le miniere e per le acque, più larghi per la terra e più ampi ancora per i macchinari e le scorte. La analisi economica moderna, ignorata a torto dagli scrittori socialisti, risale al libro scritto nel 1838 da Agostino Cournot ed addita nel «monopolio» il fattore essenziale e si può dire unico per cui la proprietà dei mezzi di produzione, cessando di rendere «servigi» e di farli pagare ad un prezzo uguale al costo minimo del produttore marginale, diventa invece causa di «disservizio» e fa pagare i beni prodotti a prezzi di monopolio, con guadagni inutili al punto di vista produttivo ed antisociali al punto di vista distributivo.

I liberali non dicono con Proudhon: *la propriété c'est le vol*, la proprietà è il furto, chè la proposizione proudhoniana è falsa storicamente ed è smentita dall'esperienza quotidiana; ma affermano: *le monopole c'est le vol*, il monopolio è il furto. Consapevoli della verità dell'analisi economica moderna, i liberali affermano che la schiavitù economica non è possibile là dove esiste la concorrenza, dove contro gli imprenditori esistenti, possessori di imprese in atto, agrarie industriali e commerciali, possono opporsi nuovi imprenditori, nuovi commercianti, nuovi speculatori sul futuro; ed affermano nel tempo stesso che là dove esiste il monopolio la produzione tende a diminuire, la domanda di lavoro ed i salari a diminuire, i profitti ultranormali a nascere ed ingigantire e la distribuzione del reddito nazionale a guastarsi, a profitto di un numero ristretto di privilegiati ed a danno delle moltitudini. Perciò essi non vogliono l'intervento dello stato contro la proprietà, la quale è risparmio, è indipendenza, è autonomia della persona, è continuità della famiglia, è stimolo ad avanzamento economi-

co; e non vogliono distruggere nè la proprietà privata dei beni di consumo, nè quella degli strumenti di produzione. I liberali non partono in guerra contro la ricchezza risparmiata, nè contro quella ottenuta in libera concorrenza dagli uomini dotati di iniziativa, i quali osano, rischiano e riescono. Essi non vogliono neppure sopprimere la speculazione, se questa vuol dire antiveggenza, adattamento dei mezzi presenti a bisogni futuri, che i più non veggono, che l'occhio di lince dei pochissimi scopre innanzi agli altri e di cui, scopertili, lo speculatore preordina, con lucro proprio e vantaggio di gran lunga maggiore dei più, i mezzi di soddisfacimento.

Ma i liberali vogliono, poichè essi l'hanno conosciuta, andare alla radice del male, del danno sociale, che è il monopolio. Vogliono che la spada della legge scenda, inesorabile, su coloro i quali hanno costruito attorno alla propria impresa una trincea, per impedire l'accesso altrui a quel campo chiuso. Poichè molti, forse la maggior parte dei monopoli, sono artificiali, ossia creati dalla legge medesima, essi vogliono abolite le proibizioni, i vincoli, i dazi, i privilegi i quali fanno sì che non tutti quelli i quali vogliono lavorare, lo possano, tutti quelli i quali vogliono iniziare nuove imprese, nuovi commerci, tutti quelli i quali vogliono muovere concorrenza alla gente già collocata, già a posto, riescano ad attuare i loro propositi.

Via i dazi, via i contingentamenti, via le concessioni esclusive, via i brevetti a catena perpetuanti, via le società privilegiate, via le compagnie monopolistiche, via tutto ciò che soffoca, che, col pretesto di disciplinare, strozza gli uomini intraprendenti, e li costringe a corrompere coloro i quali danno le concessioni, i permessi, le licenze.

Ma i monopoli non sono soltanto quelli creati dalla legge, che, per abatterli, basta volere distruggere la legge che li ha creati. Vi sono anche monopoli «naturali», i quali traggono origine dalla impossibilità di moltiplicare le imprese concorrenti; e contro questi monopoli, i liberali vogliono l'intervento dello Stato, il quale a volta a volta assuma o controlli, o regoli l'esercizio dell'industria monopolistica. Essi ricordano che, tant'anni innanzi che la socializzazione divenisse una parola di moda, due grandi liberali, Camillo di Cavour e Silvio Spaventa, avevano voluto l'esercizio di stato delle ferrovie; rammentano che, col loro appoggio, Ivanoe Bonomi nel 1916 aveva dichiarato pubbliche, ossia nazionalizzate tutte le acque italiane da cui possono trarsi derivazioni di forza idraulica o di irrigazione.

Essi vogliono proseguire su questa via e sono pronti a proporre ed a discutere caso per caso la via più opportuna per sottrarre al dominio privato le industrie le quali abbiano chiare le caratteristiche monopolistiche; via la quale nell'un caso sarà quella dell'esercizio diretto, in un altro quello della creazione di enti autonomi, in un terzo quello della società anonima con maggioranza statale nel possesso delle azioni, e tal volta anche nell'esercizio

delegato ad imprese private con quaderni d'onere rispetto all'esercizio ed alle tariffe. Attorno ad un tavolo verde gli uomini di buona volontà possono e debbono mettersi d'accordo, avendo di mira lo scansare i due pericoli massimi, i quali incombono sul mondo economico moderno; il primo dei quali si è l'impero dei sindacati, dei consorzi, dei trusts, siano essi monopoli o sindacati di industriali o di lavoratori, ed il secondo si è la formazione del più colossale e spaventevole monopolio, che è quello dello stato. All'altro limite invero, il luogo della proprietà privata assoluta è preso dalla proprietà assoluta dello stato padrone di tutti i mezzi di produzione. Nessuna tirannia più dura si può immaginare di quella la quale fa dipendere la vita dell'uomo, la sussistenza della famiglia dalla volontà di chi comanda dall'alto. Non ha importanza alcuna sapere se chi comanda si sia impadronito del potere con la forza o l'abbia ottenuto per elezione. Importa invece sapere se chi vuole lavorare debba chiedere lavoro, avanzamento, agiatezza, fama, unicamente ad un capo, ad un gruppo che possiede il potere politico o possa, ove lo voglia, conquistare tutto ciò facendo appello direttamente, colle sue forze, ai compratori dei beni e servizi che egli crede di essere capace di offrire. Dove tutto dipende dallo stato, ivi è schiavitù, ivi al posto dell'emulazione nasce l'intrigo, al luogo dei migliori trionfano i procaccianti. Perciò i liberali vogliono sia distinto il campo dell'azione privata da quello dell'azione pubblica. Discutiamo se questa specie di attività economica debba essere lasciata, e con quali regole giuridiche, all'iniziativa privata e se quell'altra specie debba invece essere assunta o concessa o regolata dallo stato. Il criterio di distinzione tra l'uno e l'altro campo non è il piccolo od il grosso, il piccolo lasciato ai privati ed il grosso assunto dall'ente pubblico. Questa è distinzione grossolana; chè il grosso merita di cadere nel campo pubblico solo quando esso sia sinonimo di monopolistico.

Ma i liberali non reputano che il problema del massimo di produzione sia il solo e possa essere posto da solo. Quando anche si riesca a foggare il meccanismo produttivo, per mezzo di una ricca varietà di tipi, privati e pubblici di intrapresa, in guisa da raggiungere un massimo di produzione, noi avremo soltanto toccato un massimo entro i limiti della domanda esistente. Se in un paese vi è un ricchissimo solo ed un milione di uomini sprovveduti di beni di fortuna, noi possiamo, sì, ottenere un massimo di prodotto; ma è il massimo proprio di quel tipo di distribuzione della ricchezza. Tutto diverso è il massimo che si otterrebbe in un altro paese dove tutti gli uomini avessero uguale reddito individuale. Diversi i massimi e diversi i tipi e le varietà dei beni prodotti. Noi liberali giudichiamo, per ragioni morali, detestabili ambi quei tipi, perchè ambi, forieri di servitù per gli uomini. Servo nel primo paese il milione di uomini dell'unico proprietario; servi nel secondo di un tiranno, perchè è im-

possibile mantenere tra gli uomini, disuguali per intelligenza, per attitudine al lavoro ed al risparmio, per inventività, la uguaglianza assoluta senza la più intollerabile costrizione. Noi liberali auspichiamo una società nella quale la distribuzione del reddito nazionale totale sia siffatta che non esistano redditi inferiori al minimo reputato generalmente in ogni paese sufficiente alla vita che ivi può condursi in relazione alla massa totale del flusso del reddito nazionale; e non esistano neppure redditi permanentemente superiori, ad un livello reputato socialmente pericoloso. A tal fine due principalissimi strumenti debbono essere adoperati, dei quali l'uno è l'imposta e l'altro è la scuola.

L'imposta, sul reddito e successoria, deve essere congegnata in maniera da incoraggiare la formazione dei « nuovi » e dei « cresciuti » redditi e da decimare i redditi antichi e costituiti, sicchè ad ogni generazione i figli siano costretti a rifare in parte ed i nepoti e pronipoti a rifar ancora per la restante parte la fortuna avita ove intendano serbarla intatta; sicchè se non vogliono o non vi riescano siano costretti ad andare a fondo.

La scuola, al limite, deve essere congegnata in modo tale che tutti i giovani meritevoli possano gratuitamente, senza pagamento di tassa veruna, percorrere tutti gli ordini di scuola, dall'asilo infantile alle scuole di perfezionamento post-universitario, ed essere provveduti di vitto, alloggio, assistenza sanitaria, libri ed altri, strumenti di studio. Solo così sarà possibile abolire quella che è la macchia fondamentale dell'ordinamento sociale odierno; che non è tanto la disuguaglianza nelle fortune esistenti, rimediabile con l'imposta, quanto la disuguaglianza nei punti di partenza. Quando al figlio del povero saranno offerte le medesime opportunità di studio e di educazione che sono possedute dal figlio del ricco; quando i figli del ricco saranno dall'imposta costretti a lavorare, se vorranno conservare la fortuna ereditata; quando siano soppressi i guadagni privilegiati derivanti da monopolio e siano serbati ed onorati i redditi ottenuti in libera concorrenza con la gente nuova e la gente nuova sia tratta anche dalle file degli operai e dei contadini, oltre che dal medio-ceto; quando il medio-ceto comprenda la più parte degli uomini viventi, noi non avremo una società di uguali, no, che sarebbe una società di morti, ma avremo una società di uomini liberi.

Ben è vero che l'ideale di una società varia di tipi di intrapresa, di istituti pubblici e privati, ricca per l'aggiunta di sempre nuovi redditi e per la eliminazione dei redditi parassitari è un ideale che non può essere raggiunto in breve giornata. Ma vi sono paesi i quali da quell'ideale non sono lontanissimi, dove in tempo di pace i massimi redditi pagano allo stato, ove non si calcoli il gravame delle imposte successorie e di quelle sui consumi, il 60-70 per cento del loro ammontare; ed in tempo di guerra assolvono il 97 per cento; dove le imposte suc-

cessorie costringono alla liquidazione dei patrimoni aviti ed alla vendita dei libri dei quadri ed altri oggetti artistici familiari, coloro che non sanno col lavoro ricostituire ogni giorno le fortune ereditate; dove gli sforzi per garantire a tutti l'uguaglianza nei punti di partenza datano da più di cent'anni ed ognora vanno intensificandosi.

Questi paesi possono essere detti capitalistici da chi non ne conosce il meccanismo intimo e la sua capacità di adattamento; in verità essi tendono verso la creazione della città libera, nella quale a tutti gli uomini è dato, ove vogliano lavorare, di conquistare l'indipendenza economica, indipendenza da qualsiasi padrone, sia esso un privato imprenditore od un capo gerarchico o, peggiore di tutti i padroni, una entità misteriosa lontana anonima chiamata stato. Se l'uomo può dire: questa è la mia casa, questa è la mia terra, questa è la mia arte, il mio mestiere, il mestiere del quale i miei simili hanno bisogno; se egli può ergere la fronte dinanzi a chi vuole imporgli un contrassegno di fede o di partito per consentirgli di lavorare, non perciò l'uomo è già libero. Ma poichè egli possiede una riserva e non è più obbligato a mendicare altrui ogni giorno il diritto di lavorare, nemmeno da taluno che egli abbia in qualche giorno dell'anno eletto a suo capo, egli non è più schiavo e se anche egli non sia un eroe, se anche egli sia un uomo qualunque, uno dei molti uomini che trapassano facendo semplicemente il loro dovere, può crederci ed essere uomo libero.

LUIGI EINAUDI

## LA POLITICA DELLA FRANCIA

**N**egli ultimi tempi la politica della Francia ha suscitato molto interesse unito a non poche accuse e reprimende; i suoi dirigenti responsabili sono stati incolpati di aver ripreso in pieno il vecchio metodo dello equilibrismo fra le potenze e di aver fatto perciò del loro paese un elemento di incertezza e di disordine nel già molto incerto e disordinato panorama europeo. Fino a che punto sono vere codeste accuse? E fino a che punto — cosa più importante — il comportamento degli uomini di stato francesi è un fatto della loro volontà, una libera scelta, e non piuttosto la conseguenza di azioni e reazioni, di stati di fatto politici e stati d'animo popolari nel giro dei quali le volontà e simpatie personali entrano solo fino a un certo punto? In altri termini, la politica estera della Francia è un dato autonomo, o non è piuttosto in funzione di determinanti che conviene accertare prima di emettere giudizi?

La situazione interna della Francia è, per molti aspetti, un enigma. Il vigoroso movimento di resistenza contro i tedeschi non ha avuto i suoi organi principali — come da noi — nei partiti politici, ma in entità di nuova creazione (dette, appunto, movimenti di resistenza) che — pure raccogliendo uomini di tutte le provenienze ed escludendo, salve rare eccezioni, una precisa qualificazione politica — non accennano a cedere il passo ai partiti tradizionali. Fra questi ultimi, diretti ancora dai vecchi quadri parlamentari, e i primi — dove predominano anche tra i capi elementi giovani e giovanissimi — è in atto, malgrado le molte reciproche interferenze, una situazione di sostanziale rivalità che (pur con ogni riserva

sull'omogeneità dei termini messi a confronto) può essere paragonata a quella che in Italia riassumiamo con le espressioni « prefascismo » e « postfascismo ».

Nonostante qualche apparenza contraria, la posizione prefascista è assai più debole in Francia di quanto lo sia in Italia, e la ragione è evidente. In Italia abbiamo avuto quattro anni di aperta crisi degli istituti democratici e parlamentari e venti anni di fascismo, mentre in Francia la democrazia è stata in crisi dal 1918 al 1940, e il fascismo (un fascismo *sui generis*, senza partito unico) ha trionfato dal 1940 al 1944. Perciò il fascismo è apparso ai francesi più come un logico esito della corruzione e involuzione della democrazia parlamentare (opinione, del resto, condivisa in assoluto da quanti accettano le tesi dell'Ostrogorski sul *concurs* e del Michels sulla sociologia dei partiti politici) che come una pura e semplice reazione antidemocratica. Si aggiunga che la brevità dell'esperienza fascista francese e la sua assoluta mancanza di seduzioni affettive (in Italia il fascismo si presentò come vindice delle « vittorie mutilate », mentre in Francia giunse al potere mercè l'accettazione della sconfitta) non hanno consentito alla nuova generazione di comprometersi in alcun modo col regime Pétain-Laval, mentre gravissime falcidie hanno colpito gli uomini della vecchia classe dirigente, imputati sia di partecipazione diretta alla collaborazione, sia di incapacità e debolezza nel periodo prebellico, sia di incertezza di atteggiamenti nella grande crisi della Francia. I Daladier, i Faure, i Gamelin, i Gide, i Claudel, in una diversa scala di colpe e di responsabilità, sono tutti accomunati in una atmosfera di supramento, alla quale non sfuggono nemmeno uomini puri da ogni compromesso, come uno Chautemps o un Paul-Boncour. La vecchia Francia è morta, e i giovani preferiscono riallacciarsi a un più lontano e glorioso passato, o guardare avanti, alla Quarta Repubblica.

Non si può comprendere l'attuale politica della Francia se non ci si richiama alle origini e alle esperienze della sua classe dirigente, assai diverse, per esempio, da quelle della nostra. In Francia le principali leve del comando sono in mano ai militari professionali e agli uomini di 30-40 anni, cioè a due categorie di persone che in Italia sono quasi totalmente cancellate dalla scena politica e messe in quarantena. I primi hanno le qualità e le debolezze degli ufficiali effettivi di tutto il mondo; i secondi hanno raggiunto le loro posizioni in un clima di arroventata passione nazionale, della quale si sentono giustamente la legittima espressione. Certe esperienze nazionalistiche, da noi già fatte e chiuse con il fascismo, in Francia sono ancora da fare, anche perchè il fascismo francese (altro punto che dovrebbe essere considerato dai creatori di troppo facili similitudini) si agitava alla insegna del « Nuovo Ordine Europeo », ossia di un mito supernazionale e rinunciatario. Il nazionalismo della politica estera francese non è dunque un atteggiamento gratuito, ma risponde all'intima formazione della nuova classe dirigente e soddisfa esigenze tanto diffuse da non poter essere, probabilmente, in alcun modo contrariate.

La tesi dei dirigenti francesi, di fronte a certe preoccupazioni suscitate dalla loro politica, sembra essere quella che la Francia, per servire alla sua missione europea e universale (compendiata nella oggi non contrastante difesa dell'umanesimo cristiano e dei principii dell'89), debba in primo luogo riacquistare la sua posizione di grande potenza. Ma negli stessi europei pronti, come noi, a riconoscere e ad accettare la missione della Francia, sorge legittimo il dubbio sulla possibilità di raggiungerla per questa via. La forza delle nazioni si misura oggi in milioni di abitanti e in milioni di tonnellate di acciaio, e non solo in valori di cultura e di tradizione. La decadenza dell'Italia da grande a piccola potenza e la discesa

della Francia al posto di grande potenza di second'ordine sono — più che il frutto di particolari e contrastanti avvenimenti storici — la conseguenza di precisi elementi di fatto. Non si è grande potenza ai nostri giorni se non si è nell'ordine delle centinaia di milioni di abitanti e delle diecine di milioni di tonnellate di acciaio: fuori di questa realtà non c'è che vana retorica e fumo di ambizioni sbagliate; nè la Francia potrà mai giungere a questo ordine di grandezza per forza propria.

Il problema della Francia, dunque, non è quello manifestamente insolubile di acquistare con negoziati diplomatici una capacità politica superiore alla sua potenza effettiva, ma piuttosto quello di raggiungere preventivamente le dimensioni di grande potenza ponendosi al centro (se non dell'Europa federale notoriamente invisa ai «grandi») di una unione di popoli affini per vicinanza, cultura e bisogni. «Nel mondo dei colossi di domani non vi è posto per le nazioni mediocri», scriveva Luigi Einaudi in una pagina profetica pubblicata nella rivista *Minerva* del 16 agosto 1918, e continuava prevedendo alla Francia e all'Italia il destino di un Belgio e di una Grecia di dimensioni territoriali un po' più vaste, ove non avessero unito definitivamente le loro sorti. L'esperienza di quasi trent'anni non ha fatto che confermare quella visione e rendere ancor più attuali le conclusioni di allora: «La guerra odierna pone problemi solenni. Guai a quei paesi i quali non ne hanno sentore e lasciano passare l'ora, la quale può decidere del loro destino per secoli».

LUCIANO MOSSO

## I LIBERALI INGLESI

### La nuova piattaforma elettorale

**N**EGLI anni, tra le due guerre i miei amici degli altri partiti mi hanno talvolta detto con simpatia: «Il partito liberale sta attraversando un brutto periodo»; ed io replicavo con eguale verità e sentimento: «Sì. Così come passano un brutto periodo l'Europa ed il mondo».

Non è cosa accidentale che questa eclissi del liberalismo abbia coinciso con un periodo di stasi in Inghilterra e con un'epoca di tirannia, barbarie ed aggressioni in altri paesi. Per venticinque anni, si è vissuti in Inghilterra in una morta gora sotto le insegne della tranquillità, della «sicurezza prima di tutto» e della pacificazione. In complesso la politica inglese ha seguito ovunque la linea di minor resistenza. Non si è più guardato alle questioni, politiche come questioni per le quali si potesse dare un giudizio di giusto o di ingiusto. Si è accettato il male in uno spirito di fiacca acquiescenza, sia che esso si presentasse sotto la forma della disoccupazione di masse all'interno, che sotto quella dell'aggressione fascista in Europa. Il popolo inglese fu guidato da uomini timidi e miopi, timorosi di pensare e di agire e forse, soprattutto, timorosi di ogni cambiamento.

Il Partito liberale, benchè sia erede di una grande tradizione politica, non ha mai indietreggiato davanti a prospettive di cambiamenti radicali. Sidney Webb usava ricordare ai suoi seguaci, i Fabiani, «la inevitabilità della gradualità». Ma non vi fu nulla di graduale nei cambiamenti rivoluzionari effettua-

ti dal Partito liberale, malgrado una forte opposizione, durante i nove anni (dal 1905 al 1914) in cui esso fu al potere. Con la concessione di pensioni per la vecchiaia, con la creazione di un sistema di assicurazioni, con l'istituzione di un minimo di salario con l'abolizione del veto della Camera dei Lords che per anni ha chiuso la porta ad ogni legislazione progressiva, il Partito liberale ha trasformato l'intera struttura sociale inglese. Il suo lavoro fu interrotto dalla guerra. Ma mentre la guerra del 1914 dette un colpo mortale al liberalismo in Inghilterra ed altrove, io credo che la presente guerra ci conduca alla sua rinascita.

Mi si domanda che cosa farebbe il Partito liberale se alle prossime elezioni gli fosse affidato il potere dal popolo. Lo scopo di noi liberali è di costruire un mondo che sia nello stesso tempo migliore e libero; un mondo in cui il coraggio e l'iniziativa individuale dovranno avere piena libertà e possibilità di agire, ma in cui non si dovrebbe permettere che nessuno cadesse nell'abisso della disoccupazione e del bisogno. Noi miriamo ad elevare non quel livello al di sopra del quale a nessun uomo dovrebbe essere permesso di innalzarsi, ma il livello al di sotto del quale non si dovrebbe permettere a nessun uomo di cadere. Noi vogliamo, per ogni uomo ed ogni donna d'Inghilterra, sia la libertà che la sicurezza. Noi non crediamo che si tratti di alternative incompatibili; ma che al contrario libertà e sicurezza si condizionino reciprocamente. L'uomo che non è libero non è neppure sicuro; nessuno può essere veramente libero se è premuto dal timore del bisogno, della disoccupazione e della guerra.

#### *Sicurezza*

Noi liberali siamo stati il primo partito politico a difendere gli assegni familiari ed a dare di tutto cuore il nostro appoggio a quella Magna Carta della sicurezza sociale che è il piano Beveridge. Per i liberali la sicurezza sociale significa libertà dal bisogno, garanzia di un livello di sussistenza, di un tenore minimo nazionale di vita come di un diritto. Noi crediamo che la realizzazione di tale livello di vita debba essere il primo dei nostri compiti: ma quando diciamo sicurezza noi non intendiamo «la sicurezza prima di tutto». Noi riteniamo che il grado di sicurezza e il tenore di vita che possiamo permetterci dipendono direttamente dalla ricchezza che possiamo produrre; e questa a sua volta è determinata solo dal nostro sforzo individuale, dalla nostra iniziativa e dalla nostra capacità.

#### *Lavoro per tutti*

In passato queste preziose risorse umane sono state paralizzate e frustrate dalla tragedia della disoccupazione di masse, per la quale milioni di uomini e di donne, desiderosi di lavorare, sono stati condannati ad una disoccupazione forzata e ad una vita senza scopo. Il Partito liberale è convinto che è possibile d'ora in avanti creare le condizioni per il pieno impiego dei lavoratori in una libera società. Rag-

giunto il potere, i liberali si impegnano ad assicurare (lavoro per tutti).

Come sarà attuato tutto ciò? Non certo aspettando che uomini e donne siano disoccupati per inventare un lavoro per loro, gran parte del quale sarebbe allora improduttivo ed inutile, ma col fare piani sin da ora per l'impiego produttivo in rapporto con gli incommensurabili bisogni del nostro popolo, prendendo come base una efficace capacità individuale, un umano livello di vita ed una prosperità degna di un uomo. «Noi ci occupiamo della disoccupazione in tempo di guerra — dice William Beveridge — per l'odio che portiamo ad Hitler. Noi dobbiamo occuparcene in tempo di pace per l'odio che portiamo ai grandi mali sociali ed alle ingiustizie che esistono tra di noi». Se noi attacchiamo il bisogno, lo squallore, l'ignoranza e la malattia con determinazione e con un chiaro scopo noi distruggeremo la disoccupazione. Un popolo di disoccupati significa perdita di ricchezza. Un popolo «pienamente occupato» significa un massimo di ricchezza ed un massimo di prosperità.

#### *Libertà*

Vi è un solo prezzo troppo alto per raggiungere il completo collocamento dei lavoratori e tale prezzo è la libertà; l'abbandono delle libertà essenziali. Noi abbiamo abbandonato molte di queste libertà temporaneamente; e tale abbandono è il necessario prezzo della vittoria in guerra. Questo abbandono però non è certo definitivo, ma temporaneo. Noi dobbiamo riarverle quanto prima sarà possibile.

Vi può essere lavoro per tutti in una libera società in tempo di pace? La risposta è che non può esistere a lungo una libera società senza che essa dia lavoro a tutti.

La nostra politica garantisce tutte le essenziali libertà: libertà di parola, libertà di affari, libera scelta di lavoro, libera possibilità di spendere i propri redditi personali, libertà di sciopero. Il liberalismo è sempre stato il campione dell'individuo contro la macchina. Noi siamo nemici di ogni privilegio, di ogni monopolio e degli interessi costituiti in ogni campo, sia che si tratti di privilegi del capitale, sia del lavoro organizzato. In patria il nostro primo scopo dopo la guerra sarà quello di abolire quei poteri di emergenza dati al governo che colpiscono la libertà dell'individuo e la libertà di stampa.

Ma noi non possiamo, d'altra parte, mentre durano le ristrettezze, togliere ogni controllo senza causare una grave ingiustizia e delle privazioni. Per esempio, l'abolizione del controllo dei prezzi e del razionamento significherebbero soltanto che il ricco avrebbe di più ed il povero di meno. Mentre la nostra capacità d'importazione rimane limitata, noi dobbiamo mantenere il controllo sulle importazioni per assicurare che i generi di prima necessità e quelli necessari all'industria abbiano la priorità sugli articoli di lusso. Inoltre non vi può essere pieno impiego di mano d'opera senza il controllo sull'ubicazione delle industrie.

#### *Superamento del socialismo*

Per i liberali l'esito del futuro non dipenderà dalla vecchia muffita e polverosa controversia tra socialismo e capitalismo, dalla vecchia ed irrealistica scelta tra la proprietà pubblica e l'impresa privata. La controversia è divenuta soltanto guerra di discorsi. I liberali hanno sempre mantenuto il punto di vista che la nazionalizzazione non è una questione di principio, ma di opportunità. Ciascun caso dovrà essere giudicato per i vantaggi che offre. Noi crediamo nella continuità della impresa privata. Ma noi crediamo che essa dovrà essere non il padrone ma il servitore della comunità; noi intendiamo che questo servitore sia molto attivo negli anni avvenire.

#### *Eguaglianza di possibilità*

I liberali credono che ad ogni individuo debbano essere date eguali probabilità di realizzare le sue maggiori possibilità. I primi e più essenziali fattori di questa eguale possibilità sono una buona casa ed una buona educazione. L'eguaglianza nella possibilità di avere una buona educazione deve essere un diritto di nascita per ogni fanciullo, quali siano i suoi mezzi finanziari. Ma il progresso richiede non uniformità, ma varietà e nuove esperienze. E' cosa essenziale che vi debbano essere diversi generi di educazione, e libertà di scegliere fra essi. Le scuole pubbliche saranno aperte a molti, non a pochi. Noi dobbiamo elevare il livello generale, non abbassarlo. Il secolo dell'uomo comune sarà più povero se l'uomo non comune non potrà trovare posto in esso.

#### *Abitazioni*

I cinque milioni di uomini e di donne che attualmente sono in servizio militare avranno bisogno di case quando torneranno in patria. Per i liberali, la necessità di case dopo la guerra sarà così urgente, come è urgente oggi la necessità di carri armati, di cannoni e di aeroplani. Lo stesso impegno, la stessa ingegnosità e immaginazione dovrebbero essere messi nel progettarle e lo stesso impulso e la stessa urgenza dovrebbero essere applicati nella loro produzione. Il governo dovrà trattare la situazione degli alloggi come una questione di primaria importanza per la nazione, e fare immediatamente uso dei suoi poteri per ottenere terreni, materiali e lavoratori, e per controllare i prezzi. A nessun particolare interesse, sia dei proprietari di case, sia degli imprenditori edili, sia delle unioni dei lavoratori dovrà essere permesso di ostacolare l'opera di provvedere case per il popolo.

#### *Politica estera*

In politica estera i liberali hanno dimostrato di essere, prima di questa guerra, gli unici veri realisti. Essi non soltanto hanno richiesto la resistenza collettiva all'aggressore, ma anche che fossero provvedute armi per rendere possibile questa resistenza. Per contro il partito conservatore si umiliava davanti ai dittatori, ed i socialisti rifiutavano di mettere in pratica quei principi politici che essi stessi proclamavano.

Noi crediamo che il rispetto della legge internazionale dovrebbe essere rafforzato dall'appoggio di tutte le nazioni amanti della pace. In futuro tutte le nazioni sia grandi che piccole devono rinunciare al diritto di essere giudici in causa propria. La frase «pace con onore» divenne il ritornello prima di Disraeli, poi di Neville Chamberlain.

Noi liberali crediamo che la sola pace duratura ed onorevole sia la pace con giustizia.

E' stata una debolezza materiale per noi di non aver mai avuto il sostegno di potenti interessi o di gruppi influenti. E' d'altra parte per noi una forza spirituale l'essere liberi da ogni simile influenza o controllo. Il Partito liberale è il fiduciario disinteressato del popolo in generale, di uomini e di donne presi da tutte le classi, fedi, e professioni. Per essi il Partito liberale ha ottenuto più libertà, giustizia ed uguaglianza che ogni altro partito inglese. Ma il nostro compito non è finito. A quelli, e ve ne sono molti, che sentono come me, che vi è molto ancora da ottenere, io dico con le parole del Primo Ministro: «Dateci gli strumenti e noi condurremo a termine l'impresa».

VIOLET BONHAM CARTER

## IMPEDIMENTI ALLA RICOSTRUZIONE

**S**i afferma da alcuni che il problema fondamentale della nostra economia sarebbe quello dell'agricoltura. Secondo costoro l'economia italiana dovrebbe trovare la soluzione dei propri problemi nella intensificazione delle colture agricole. Ma è opinione che non può essere condivisa.

Le risultanze della statistica dimostrano l'impossibilità dell'agricoltura ad assicurare occupazione ad una quota anche modesta della cresciuta popolazione italiana. I censimenti rivelano che, quanto meno a parità di territorio, l'agricoltura occupa attualmente un numero di persone, non maggiore, o almeno di poco superiore, in cifra assoluta, di quella occupata all'epoca dell'unificazione nazionale. L'incremento demografico verificatosi in così lungo periodo ha dovuto esser assorbito dalle occupazioni non agricole e ha accresciuto le occupazioni non professionali.

Si deve concludere pertanto che la possibilità di dar lavoro alla nostra popolazione è intimamente vincolata allo sviluppo dell'attività industriale.

Ma, le gravi distruzioni subite dalla nostra industria hanno praticamente arrestato ogni produzione, nè essa potrà essere avviata se non lentamente anche quando siano disponibili gli enormi quantitativi di materiali necessari per la ripresa.

Le cause che impediscono una rapida ripresa sono innumerevoli: secondo notizie ufficiali la capacità dei trasporti è diminuita al 20% di quella anteguerra. Nell'Italia continentale la producibilità di energia elettrica è discesa al 15% di quella anteguerra, e crescerà al 50% soltanto entro il prossimo giugno. Dopo di allora ogni ulteriore aumento

non sarà possibile se non quando arriveranno i macchinari elettrici che ci dovranno esser forniti dall'estero.

Le conseguenze della mancanza di energia sono evidenti quando si consideri che l'87% della nostra industria è azionata da energia elettrica; ossia su 100 kw di motori adibiti al comando del macchinario 87 kw sono di motori elettrici. La percentuale s'innalza al 90% nella metallurgia, al 98% nella meccanica, al 93% nella chimica.

Nella fase attuale del conflitto, l'azione promossa dalle autorità competenti per avviare una certa ripresa industriale, ha avuto ed ha per oggetto il promuovimento della riattivazione di quelle parti dell'apparato produttivo che possono esser riparate con mezzi in prevalenza a disposizione delle aziende, senza l'intervento dell'industria della costruzione delle macchine.

Dunque nel processo ricostruttivo dell'industria italiana esistono due fasi: la prima — praticamente in corso — di ripristino; la seconda di ricostruzione. L'una e l'altra richiedono la formulazione di un «piano», il quale stabilisca un ordine di precedenza delle industrie da ripristinare o ricostruire, considerando in relazione a ciascuna:

1) capacità dei trasporti sia per quanto attiene all'approvvigionamento dei fattori produttivi, sia per quanto attiene allo smercio dei prodotti finiti;

2) disponibilità d'energia;

3) rifornimento di materie prime non disponibili in Italia e di materiali d'esercizio necessari per il ripristino e mantenimento in efficienza degli impianti.

Ma, nell'ambito del «piano» predisposto dagli organi di governo, occorre sia dato ogni impulso alle iniziative individuali.

Invece, quante iniziative potrebbero essere assunte e non lo sono, perchè l'imprenditore teme che non conserverà la proprietà della propria azienda?

Quante industrie sono paralizzate dalle gestioni commissariali?

Non si ha l'impressione che tutti i commissari siano capaci. Si ha l'impressione e qualche volta la certezza che ve ne siano di inetti o comunque inadatti a gestire imprese industriali.

E' divenuto di moda accusare gli Alleati di esser responsabili del nostro disagio. E' probabile che aiuti maggiori di quelli che sono stati concessi avrebbero potuto esser dati; è altresì probabile che il concederli sarebbe nell'interesse degli stessi Alleati. Ma è certo che molto di quello che sarebbe in nostro potere di fare, non vien fatto.

Sarebbe in nostro potere sollevare l'industria dall'incubo di statizzazioni indiscriminate, tracciando la linea di demarcazione fra i settori nei quali lo Stato intende assumere direttamente le gestioni aziendali, e quelli nei quali intende astenersi da tale forma di intervento conservandoli all'iniziativa privata.

Sarebbe in nostro potere contenere le nomine dei commissari nei limiti dell'indispensabile. Sarebbe in nostro potere sceglierli non soltanto fra gli inetti, anche se fra essi siano persone rispettabili sotto altro verso.

« Se ricostruisco un muro, affermava un industriale, non so se esso sia mio o dello Stato ».

Può darsi che questa dichiarazione provochi da parte degli estremisti l'accusa che ad ostacolare la ripresa sarebbero gli stessi industriali, che, per incomprensione, rifiuterebbero di riattivare o di adoprarsi a riattivare la propria fabbrica. Tuttavia non è priva di senso.

Perchè delle due l'una: o si conserva la proprietà privata dell'azienda e nei limiti nei quali si conserva, si creano le premesse psicologiche, necessarie perchè essa espliciti la propria funzione sociale, oppure si sopprime di netto e vi si sostituisce lo Stato. Conservare la proprietà privata e paralizzare l'azione di chi detiene con minacce continue di esproprio, è quanto di più inconcludente si possa concepire.

E' necessario che i partiti specificino quali gestioni vogliono siano assunte dallo Stato e quali dai privati, senza timore di apparire troppo conservatori o troppo innovatori. (Anche l'enunciazione di programmi troppo profondamente innovatori, in un ambiente come il nostro, dove tutti, chi più chi meno, sono « *conservateurs au fond du coeur* », potrebbe esser considerata pericolosa sotto l'aspetto della « tattica »).

E' un atto di sincerità che si chiede. Anche i « *radicaux par peur* » possono compierlo senza timore di compromissioni irreparabili.

Quali elementi dovrebbero esser considerati allo scopo di discriminare i casi nei quali conviene che lo Stato assuma direttamente le gestioni industriali da quelli nei quali tale convenienza non esiste?

I grandi complessi industriali, affermano alcuni, sono il prodotto di situazioni di privilegio, create artificialmente mediante l'asservimento dei pubblici poteri alle esigenze particolaristiche delle grandi imprese. Anche ammesso che si riesca ad eliminare i privilegi, che costituiscono il presupposto del sopravvivere dei grandi complessi industriali, vi sarebbe un certo periodo nel quale essi continuerebbero ad esistere. Tali complessi, concludono costoro, devono esser sottratti ai privati e posti sotto il controllo diretto dello Stato.

Ma perchè sia compiuto il giudizio sulla opportunità che lo Stato assuma la gestione di imprese, non basta denunciare gli inconvenienti che si verificano quando esse permangono in mani private, occorre dimostrare che essi sono più gravi di quelli che si verificherebbero se lo Stato ne assumesse la gestione.

La concentrazione di un'enorme massa di potere economico nelle mani di uomini i quali sono nominati in sede politica, induce le fazioni che lottano per la conquista del Governo, a cercare con

ogni mezzo di impadronirsene, per adoprarla come strumento di sopraffazione degli avversari. D'altro canto la dipendenza degli amministratori di settori vitali dell'industria nazionale dall'arbitrio del potere politico, pone questi alla mercè delle vicende mutevoli dell'alternarsi dei partiti al Governo, sottoponendo le industrie controllate dallo Stato a continui scossoni, in relazione al variare dei programmi dei partiti.

GUIDO CARLI

## DELL'ARTE DELLE RIVISTE

### - E DELLE RIVISTE LETTERARIE ODIERNE

MI sembra non inutile fare alcune considerazioni, che mi sono suggerite dalle riviste e giornali letterari dei quali oggi in Italia è una rifioritura; ma avverto che non intendo, in quel che dirò, riferirmi ad alcuno di essi in particolare, e che le mie considerazioni andrebbero bene ancorchè trovassero poco uso nel giudizio del presente, che pure mi sta innanzi.

Anzitutto, noto che c'è, ora, una frequente tendenza ad avvicinare e frammischiare nella composizione delle riviste l'atteggiamento serio e il giocoso; e questa unione sarebbe risolutamente da sciogliere, perchè quei due toni — che solo la poesia riesce a fondere superandoli — sono contraddittorii nel caso che si considera, e « l'un fastidisce l'altro dai finitimi letti », come diceva il Carducci dei « capi di tignosi all'ospedale ». L'elemento giocoso, qui, stride spiacevolmente con l'altro, e stinge sull'altro, conferendogli una frivolezza, che non credo possa veramente gradire se non appunto ai lettori frivoli e indifferenti, dei quali non giova accrescere il numero, nè favorire le disposizioni d'animo. Non aggiungerò che da mia parte, e forse da quella di molti, mal si comprende come si faccia a esibire il riso in mezzo a tanta tragedia italiana e mondiale. La satira, l'amara satira, sì, può aver luogo talora, ma non lo scherzo spensierato. Si pubblica in Roma un giornale che ha il suo antenato in un altro non dimenticato che accompagnò coi suoi corrosivi commenti in prosa e in verso le prime gesta del regime ora caduto, il quale lo sopprime tra i primi. Ebbene, il suo odierno prosecutore è prevalentemente o totalmente satirico, e un suo efficace ritrovato satirico è stata l'inserzione testuale che ha fatta nelle sue pagine di una certa orazione politica pronunciata a Milano; sicchè non è facile rendersi conto della ragione per la quale il relativo foglio del giornale venne sequestrato. A quella orazione *nullum par elogium*, a mio parere, si poteva dare di quel che le si dette col beffardo collocamento.

Un'altra unione, che anche si nota frequente, è tra articoli di critica letteraria, di storia, di problemi filosofici, ed articoli propriamente politici, di politica attuale, ispirati, com'è giusto, ai fini e agli ideali dei varii e diversi partiti. Anche qui, i due atteggiamenti, sebbene serii l'uno e l'altro, sono

insociabili, perchè l'uno è contemplativo e teoretico e di scientifica critica, e l'altro è pratico e animato da pratica passione; e anche qui la conseguenza è che essi stiano male insieme e che quello pratico getti la sua ombra sull'altro teoretico e, per di più, nasca da ciò nelle menti confusione in cambio della chiarezza da procurare. Della qualcosa più spiccati esempi porgono le riviste di partiti laicamente e religiosamente confessionali, e perciò di scarso o nullo spirito liberale, le quali dovrebbero lasciare in pace poesia, filosofia e storia, rispettandole come di valore universale per tutta l'indivisa umanità, e di siffatto rispetto si avvantaggierebbero, perchè chi poi dà fede alle loro trattazioni tendenziose di quegli argomenti? Chi, in effetto, si è lasciato mai dominare e persuadere della tenace ostilità clericale all'alta poesia di Giosuè Carducci perchè il Carducci aveva rimato l'inno a Satana (a quel Satana che, del resto, non era già per lui il diavolo o il male, ma il simbolo della ribellione dell'animo e del pensiero contro gl'impedimenti al progresso umano), e perchè per qualche tempo gli piacque di dirsi pagano? E chi attribuisce peso alcuno ai giudizi, apertamente tendenziosi, su arte, filosofia e storia, e di proposito o per ignoranza inintelligenti, che si leggono nelle odierne riviste marxistiche? Se esse accettassero il mio modesto avviso, non perderebbero nulla, e anzi rinvigorebbero, col renderla più determinata e compatta, la loro azione, che vuol essere politica. Anche a chi scrive queste noterelle è accaduto di pubblicare, nel trascorso vergognoso ventennio, una rivista di carattere teoretico, mentre l'animo gli ribolliva di furore politico. Ma il suo furore egli lo riversò tutto nella difesa della conculcata verità e della insidiata e malmenata cultura italiana, vietatogli di varcare questo limite dal buon gusto e dall'aimmonimento che gli veniva dal titolo stesso della rivista che era di «letteratura, storia e filosofia». Altro non poteva fare, perchè riviste e giornali politici liberi, dove solo è dato sfogare direttamente il furore politico, non esistevano.

Desterà meraviglia presso alcuni che un critico che è conosciuto come il più radicale eversore dei generi poetici ed artistici, in questa parte non solo sostenga la distinzione dei generi, ma voglia addirittura quei *genres tranchés* che Napoleone, classicista alla francese, chiedeva al dramma, alla tragedia e a ogni poesia. Ma già si è detto di sopra che la poesia e l'arte non entrano nella questione perchè esse da questa terrestre aiuola, che ci fa tanto feroci, ci sollevano al sereno cielo del bello.

Le riviste e i giornali letterarii debbono essere, dunque, estranei ai pratici contrasti, e la loro sola ulteriore partizione sarà tra quelli speciali (come di matematica, scienze naturali, medicina, giurisprudenza, filologia, glottologia, eccetera), e quelli di cultura e d'interesse generale, e che perciò considerano loro precipuo oggetto la critica e storia della poesia e della letteratura, la storiografia, la filosofia, accogliendo altresì, quando la fortuna a

loro li offre, liriche e romanzi e altre manifestazioni d'arte. Il che si è visto, in effetto, in tutte le più rinomate riviste che si sono avute all'estero e in Italia, nelle quali anche quando i loro direttori coltivavano, com'è naturale, personali predilezioni politiche, le facevano tacere o le lasciavano trasparire solo con discrezione e delicatezza, e osservavano la doverosa larghezza e fratellanza verso i loro avversari politici nel campo che era proprio delle loro riviste, dove essi entravano collaboratori alla pari degli altri tutti, e spesso tra i più pregiati e festeggiati.

BENEDETTO CROCE

## INVITO A BORDO

NELLA giornata fangosa il porto mi rese triste: le pozzanghere macchiavano largamente le gettate con il colore morto del cielo, un trafficare confuso di uomini color di mota e di camion color di polvere, di voci dal suono straniero e di voci dalla cadenza dialettale, animava, ma con una sorta di indecifrabile svogliatezza, le lunghe banchine, i moli, le gru, i capannoni bassi, e allungati. Nell'acqua iridata dai grassi navigavano i motoscafi, le imbarcazioni a vapore, i rimorchiatori; e il loro passaggio ondoso distruggeva momentaneamente la sensazione di affollamento, di mancanza di spazio fra tutti quei fianchi immobili di bastimenti ancorati o attraccati; ma poi subito la sensazione ritornava, quasi che le imbarcazioni minori e mobili fossero magicamente passate attraverso quelle maggiori e ferme. Qua e là dal passeggero tumulto di un'onda sorgeva una croce: la punta di un albero con il suo ultimo pennone a segnare il luogo dove era sepolto un veliero. Ma proprio accosto alla banchina, malamente coperto di tavole a renderne piana la superficie convessa, il cacciatorpediniere rovesciato e solo a mezzo affondato serviva egli stesso da banchina, prolungava il cemento di questa, e sopra vi passavano gli uomini, vi sostavano ad aggiustarsi il carico sulla spalla, a vociare un richiamo: e la nave morta era resa più iriconoscibile dalla profanazione di questa vita nuova e diversa che non da qualunque corruzione della morte.

Accanto a questa improvvisata banchina venne ad attenderci il motoscafo dell'incrociatore: e a me parve crudele che in esso fosse la medesima indifferenza che è propria degli insetti quando sfiorano il corpo spento di un compagno nel quale non riconoscono più la specie comune. Io mi staccai a malincuore da quella spoglia per affidarmi alla breve navigazione attraverso il porto. Mi sentivo adesso ostile all'impresa modesta e mondana di visitare l'incrociatore, alla quale ero stato invitato. Modesta e mondana: la sfiducia stemperatasi nel mio animo mi suggeriva di chiamarla così; ma poche ore prima mi era sembrato di accingermi alla ricerca di una di quelle isole misteriose, tagliate fuori dai continenti da un'improvvisa catastrofe, delle

quali si racconta vagamente che conservino intatta una civiltà antica, ovunque scomparsa.

I giornali, la radio, mi avevano raccontato di questa marina italiana rimasta immune attraverso il disastro nazionale: la disciplina degli stati maggiori e degli equipaggi, la fedeltà impassibile al giuramento, l'obbedienza. Sapevo dello stupore degli inglesi di Malta di non trovarsi di fronte alle prevedute scene della dissoluzione di una flotta, e di accogliere sotto la diffidente minaccia delle loro artiglierie pronte un ammiraglio ubbidito, delle bandiere rispettate. Sapevo anche dell'immediata immissione delle nostre navi nella nuova guerra, allorché solo tre giorni dopo l'arrivo a Malta tre nostri caccia ne erano ripartiti verso le coste della Corsica, risolcando le acque dove era perita la grande nave dell'ammiraglio Bergamini. E poi, ogni giorno, l'accresciuto intervento, le scorte ai convogli, con il capoflottiglia inglese prima, poi le nostre navi sole; e le missioni sulle coste tenute dal nemico; e le crociere in Atlantico. Ma tutto questo non mi bastava: il mio vecchio affetto per la Marina, la lunga consuetudine familiare con lei, e lo smarrimento, la dissoluzione intorno a me, nella città disordinata, di ogni costume, di ogni legge, mi rendevano più esigente e geloso. Pretendevo da lei che fosse rimasta fedele a qualche cosa di più difficile ancora del suo impegno di disciplina, di perizia e di valore: fedele, appunto, alla sua civiltà.

Non sarà questa parola troppo grande? Non credo: una civiltà particolare l'hanno anche le famiglie, anche gli individui. Come chiamare se no l'insieme delle abitudini, singolari, delle leggi non scritte, dei sentimenti, degli stimoli e delle ripugnanze, frutto del compromesso sapiente e raffinato fra il carattere nativo e l'educazione? In Germania l'esercito non ha perduto nulla della sua disciplina del suo valore, della sua perizia: ma la perdita della sua civiltà, che all'esterno era orgoglio di casta e all'interno impossibilità di accettare certe infamie e certi orrori, lo ha distrutto. Per la Marina, io non saprei descrivere in che consistesse la civiltà della quale avevo sperato di ritrovare il patrimonio intatto: ma so che avrei notato immediatamente quanto di estraneo vi si fosse introdotto a imbarbarirla. L'esempio dato dalla flotta in settembre era stato senza dubbio un supremo affermarsi del severo costume morale nascosto sotto la affabilità mondana delle maniere; ma ormai era trascorso un anno da quel giorno: e la tensione di quel gesto di allora poteva aver lasciato allentate e stanche tutte le altre parti del delicato congegno.

Ma mi bastò metter piede sul ponte per capire che tutto era rimasto al suo posto: mi bastò come il comandante rispondesse al saluto e come quel saluto lo avesse accolto al suo apparire. Come mai non mi ero accorto fin dal primo minuto che già il motoscafo era rassicurante? Lo guardai con una riconoscenza tardiva oscillare gravemente in fondo alla scaletta: come l'immagine in un cannocchiale rovesciato, esso riproduceva in piccolo l'incrociato

re, quel suo « essere a posto » che adesso a poco a poco mi si sarebbe rivelato in ogni confortante particolare. Invano io mi ostinavo, raffrontando questa con precedenti visite a bordo, nella ricerca di un segno di inquinamento, di decadenza, tanto per non abiurare subito la sfiducia di prima; nessun segno appariva, e proprio quelli che a un profano avrebbero potuto apparir tali erano per me la conferma dell'immutabilità: il sorgere calmo dei marinai al passaggio dei superiori, il rispondere placido alle chiamate, la trascuratezza delle divise di fatica. Il momento più difficile fu quando apparve e venne a unirsi a noi l'ufficiale non italiano; ma fu anche il momento più decisivo: giacché quello ufficiale non italiano solo per un attimo spiccò sullo sfondo dell'ospitalità di bordo, ma subito vi si confuse e vi sparì.

A lungo rimasi a bordo. Si parlò della guerra, degli inglesi, degli ammiragli inglesi; e di politica italiana e internazionale; e del nostro avvenire; e della « questione istituzionale ». Questi temi ardui, che appartengono alla condizione dell'Italia sconfitta, e che parrebbe non possano mai perdere il sapore amaro e il suono aspro del disastro e del dissenso, mi pareva che là, sull'incrociatore, alla tavola signorile del comandante, o all'aperto sul ponte denudato dalla pioggia e dal vento, smettessero il loro perpetuo sconfinamento nell'irreparabile. Il senso di sbandamento e di precario che in essi si nasconde qui era stanato e scacciato dalla sensazione di una continuità orgogliosa di sé senza parerlo, che nel dovere trova la traccia da seguire per raggiungere la rasserenante modestia di non sentirsi vittime della più grande catastrofe della storia, condannati al privilegio di una sventura senza pari e senza precedenti. Qui trovavo quello che in Italia disperavo ormai di trovare, la mediazione fra la storia e il presente che offrono le tradizioni di certi corpi dello Stato, delle quali si irrobustiscono altri paesi: mediazione quanto mai confortante, quanto mai salutare, come tutto che serve a far comprendere e sperare; e nella quale finalmente il sentimento e la legge si incontrano, si amano, si sposano. E mi dicevo che questo stato italiano è in fin dei conti giovane, non ha nemmeno un secolo di vita, e ha attraversato poca storia; è logico quindi che in esso poche cose siano già rassodate e ferme. La Marina intatta non è il segno superstite di un mondo che muore: è il primo segno di una patria che nasce lentamente, laboriosamente, tristemente, come sono nate tutte le patrie. Non abbiamo avuto il tempo di esprimere altro, che fosse consapevole di sé: ma quanti credevano alla legge e allo Stato negli albori di ogni altra nazione?

Il motoscafo mi portò via, come la caravella di Colombo al termine del suo viaggio fortunato. Guardai senza la solita invidiante malinconia la *white ensign* di una lunga nave britannica; e naturale, umano, « necessario » mi parve il disordine che mi aspettava nella grande città.

MANLIO LUPINACCI

## LA VITA ROMANA

### IL COPRIFUOCO PER I RAGAZZI

**M**i trovavo, uno di questi giorni, nell'atrio di un cinema del centro, aspettando che si aprissero le porte. Avevo davanti a me un ragazzo, di non più di dodici anni, con i capelli bruni che gli scendevano grassi sul bavero del cappotto; portava abiti sdruciti, e la sua pelle era scura di sporcizia. Fumava una sigaretta americana, e parlava con un ragazzo, della stessa età, occhialuto, con i capelli rossi, che stava dall'altra parte della porta. Quando fu ora di entrare, il ragazzo bruno estrasse dalla tasca il portafogli, nel quale erano numerose banconote di medio e grosso taglio. Andò allo sportello della cassa, si alzò sulle punte dei piedi e acquistò un biglietto di galleria, da 50 lire. Si sedette poi su una poltrona, accese una seconda sigaretta, e aspettò che la proiezione cominciasse.

Ciò che mi colpì maggiormente in questo episodio, come in tanti altri analoghi, non fu tanto che il ragazzo possedesse molto danaro, quanto il suo modo di comportarsi da piccolo uomo. Sembrava giuocare a fare l'uomo. Aveva il viso serio, gli occhi assorti; stava in mezzo ai grandi come uno dei loro, senza accorgersi che centinaia di persone lo guardavano curiose e preoccupate. Aveva l'aria di un giovane ricco annoiato, stanco di divertimenti, mentre doveva ancora cominciare a vivere. Noi, alla sua età, pur godendo la massima indipendenza, non avevamo tanti pensieri, e non avremmo ardito di posare a piccoli uomini. Avremmo riso di noi stessi.

Si è soliti cercare le cause di molti fenomeni sociali nel dopoguerra sconfitto. L'Italia a sud del fronte si trova oggi in questa strana condizione: si combatte ancora nella penisola, ogni minuto una campana suona a morto, e la nostra vita ha preso un andamento da dopoguerra.

Ma noi ricordiamo un altro dopoguerra, più triste di questo anche se era uscito da una vittoria. Allora eravamo ragazzi, avevamo i nostri svaghi, i nostri divertimenti. Nessuno di noi pensava di dedicarsi agli affari, di accumulare danaro; i nostri trattenimenti preferiti erano il giuoco della guerra, il calcio e gli altri sports. Ignoravamo molte cose che i ragazzi d'oggi conoscono; ma in compenso eravamo più felici. La vita dei nostri ragazzi è triste e squallida. Da qualche giorno è stato applicato loro perfino il coprifuoco.

Credo, però, che i ragazzi siano lusingati dal provvedimento, anche se li danneggia economicamente. E' un modo come un altro per farsi prendere sul serio dagli adulti, per atteggiarsi a piccoli uomini. Ho udito, una di queste sere, pochi minuti avanti le 20, alcuni ragazzi dire, con tono grave e preoccupato: «Debbo andare. E' già l'ora del coprifuoco».

Ai nostri tempi, quando cominciava a fare buio, dicevamo ai nostri compagni: — Debbo andare a fare i compiti. — E se non erano i compiti di scuola a richiamarci a casa, era il timore dei genitori, o la paura del buio.

Ma, anche se ci fossero stati di notte dei ragazzi per le strade, non avrebbero mai rappresentato un pericolo sociale. Perché i ragazzi facevano i ragazzi; giuocavano e non commettevano reati. E non venivano presi sul serio dagli adulti.

Oggi succede tutto il contrario. Cominciarono i genitori a prendere sul serio i figli allo scopo di servirsene per il mercato nero e per tanti altri piccoli affari. Vigeva ancora la legge sull'obbligo scolastico, ma nessuno si incarica di farla rispettare. Le scuole servono ad altri scopi; ad accogliere sfollati, sedi di partiti e di organizzazioni.

Ma non sono soltanto i genitori che la pensano così. Ad ogni angolo di strada, si vedono individui anziani fermi in mezzo a una turba cenciosa di ragazzi per contrattare sigarette, fiammiferi, e altri generi di contrabbando. Gli adulti hanno riconosciuto ai ragazzi la facoltà di commerciare, di trattare, di entrare nella vita sociale a parità di diritti e di doveri. Presto ci sarà qualcuno che chiederà anche per i ragazzi il diritto al voto. Non ci si deve stupire, dopo questi fatti, se fanciulli di dieci o dodici anni abbiano appreso la *ruse* degli affari, e sappiano, quando è necessario, lottare per difendersi dai soprusi dei grandi.

La responsabilità non è solo del dopoguerra, non è solo della miseria e della fame. E' avvenuta dentro di noi tutti una caduta di valori morali; siamo inclinati ad accettare con rassegnazione il *pis aller*. Il giorno in cui, per nostra debolezza, abbiamo aperto ai ragazzi i cancelli della società, li abbiamo riconosciuti come pari, come uguali.

Noi siamo portati a cercare le colpe fuori di noi, nel mondo esterno. Il mondo esterno non esiste; è come lo facciamo e lo vogliamo noi. Un esame di coscienza ci porterà a riconoscere che le colpe sono nostre, sono insite nelle nostre debolezze. E abbiamo cominciato a sbagliare il giorno che, per nostra comodità, abbiamo accettato la mediazione dei ragazzi.

BOEZIO

## LA CORRISPONDENZA

*Tra le lettere che ci perverranno pubblicheremo in questa rubrica quelle che conterranno utili proposte di studio e di lavoro oppure commenti e postille di particolare interesse in relazione ad articoli già pubblicati o ad avvenimenti di rilievo. Non saranno inserite in nessun caso lettere che non portino il nome e l'indirizzo dell'autore.*

## LA LIBRERIA

A. OMODEO: *Per la riconquista della libertà*. — Napoli, 1944.

A chi ricordi le commosse parole che Adolfo Omodeo pose a suggello della sua nobile indagine sui momenti della vita di guerra non sarà riuscito nuovo il pathos e l'ardore della ricostruzione nell'attuale momento italiano: «Noi eravamo ormai gli epigoni senza il segreto della loro forza. E l'anima si piegò a chiedere ai morti il loro segreto, il refrigerio, la liberazione dall'incubo della guerra eterna».

Dopo molti anni i morti hanno dato una risposta al viandante di quella notte, gli hanno rivelato con un altro viaggio fra le tombe e le memorie il loro segreto, quasi a chiedere che dalle aspre scorie della guerra ridivampi la fede umana che fu loro, che la vittoria appaia pienamente suggellata dal più nobile spirito della storia d'Italia: *Deorum Manium iura sancta sunt*».

In questi scritti (*Per la riconquista della libertà* — Raccolta di pagine politiche - Napoli, 1944) molti aspetti di polemiche ardenti e molti fatti che giungevano a noi nel periodo del terrore nazista incompleti ora s'illuminano e s'integrano in un mirabile sforzo costruttivo, nell'azione coraggiosa e decisa. Documentazioni, sguardi sull'Europa, spirito mazziniano di elevata tempera, critica politica si sintetizzano nello scritto *Confederazione europea*: le paci dettate che non vincolano il vinto o valgono meno delle paci negoziate, «La genesi di questo errore è nell'ambizione di voler proporzionare il successo politico al successo militare, spesso troppo clamoroso ed illusorio. Il successo politico, per consolidarsi, ha bisogno dei limiti della prudenza e della umanità». In tal senso l'Omodeo critica la Germania dopo la vittoria sulla Francia: la pace deve insieme consolidare l'unione delle forze vincitrici e pacificare le nazioni vinte con un processo analogo a quello con cui l'America, dopo le guerre di secessione ricostituì l'unità federale. Così pure la sua critica al parlamentarismo e al parlamento sono calzanti e vigorose: la formulazione giuridica della sovranità del Parlamento in nessun modo deve cancellare il sentimento di responsabilità storica del Parlamento stesso. Nello scritto *L'orrido volto della Germania* denuncia il razzismo germanico: un popolo di ottanta milioni ha rotto la comunione umana che sopravvive nei popoli civili anche durante i conflitti per raggiungere l'immescolabilità. Piene di saggezza politica sono le parole rivolte al generale Clark: egli si auspica che la sapienza morale e politica del popolo americano dalla vita interna dell'America si possa estendere anche alla politica estera: e accennando alle gravi colpe dei governi europei l'Omodeo depreca la formazione di mentalità chiuse o insulari o continentali che hanno influito a lasciare che l'Europa si trasformasse in una selvaggia giungla. La libertà è il principio regolatore della giustizia. Nella nuova società può essere accettata anche una forma di collettivizzazione, sempre però che non si crei il Leviathan statale distruttore di tutte le libertà: quello che è importante è che si possa produrre una classe dirigente. Le parole rivolte ai prigionieri di guerra sono un manifesto di solidarietà ai nostri compagni d'armi dispersi per il mondo: «Ed ora bisogna essere più forti della sventura, trarre da noi, sotto l'imperversare delle avversità quelle virtù, quella passione per il pubblico bene, superiore ad ogni nostro privato interesse e a ogni nostra ambizione, che non avemmo la saggezza di esprimere dal cuore in giorni migliori, quell'unità morale che fu troppo beffardamente conculcata dagli scaltri o dagli avventurieri, e senza di cui la vittoria non esiste, ed anche il sacrificio rimane sterile». Nel *Ritorno di Mazzini* c'è quasi un appello agli italiani: al riscatto del lavoro non sulla base egoistica di classe ma sulla coscienza civica e in quella economica. Le analisi sulla gioventù italiana, o sui principi dell'educazione o sulla vita universitaria e sul principio istituzionale sono vaste e chiarificatrici.

GIUSEPPE SANTONASTASO

ALBERTO CANALETTI GAUDENTI: *La socializzazione agraria nell'U.R.S.S.* — Roma, Capriotti, 1944.

Questo libro, considerato nel suo assieme, costituisce un'ampia e documentata testimonianza, — attraverso cifre, tabelle, prospetti ecc. —, della politica agraria della Russia sovietica. Ne risultano confermati, per tal modo, i giudizi che da diverse parti abbiamo già avuto occasione di ascoltare sulla socializzazione agraria nell'U.R.S.S. dal 1928 in poi. Il *colcos* (che è, in defini-

tiva, una associazione volontaria di contadini i quali decidono di gestire in comune la terra da loro conferita stabilendo una compartecipazione ai prodotti di tale conduzione associata e conservando a titolo personale soltanto un piccolo appezzamento ortivo con il relativo bestiame ecc.) costituisce una forma di conduzione agricola tipicamente russa. Essa ha le sue radici nel tramontato istituto del «mir», presso il quale già era dato appunto di riscontrare una analoga struttura di terreni gestiti in comune e di un piccolo campo, l'«ussadba», che rimaneva, invece, in proprietà privata del contadino. Trasportato altrove, dove vigono altre forme di sfruttamento della terra consolidatesi oramai attraverso processi secolari, il *colcos* si risolverebbe in un evidente controsenso.

Da un punto di vista produttivo poi, l'economia colcosiana ha significato sì un notevole miglioramento del reddito agricolo; ma tali forme di conduzioni associate presuppongono grandi estensioni coltivabili su cui sia applicabile, in vastissima scala, la meccanizzazione e l'industrializzazione. Secondo il parere dei tecnici, ciò sarebbe possibile in tutto il vasto mondo soltanto nel Canada e nell'America del Sud, dove cioè si riscontrano situazioni di fatto in certo modo simili. Anche sotto questi riguardi il *colcos* si presenta come un istituto «nazionale», russo, che ha un suo significato ed una sua ragione d'essere unicamente nel paese dove è stato espresso e per quel suolo sul quale fa oggi una felice prova.

Per quel che concerne le condizioni dei contadini, esse appaiono notevolmente migliorate nei confronti del precedente regime zarista, senza, peraltro, raggiungere ancora il tono di vita dei ceti agricoli negli altri paesi europei. Il contadino però dà manifestamente a vedere la sua inveterata ed irrefrenabile aspirazione verso un regime di proprietà personale piena ed assoluta (secondo la costituzione dell'U.R.S.S. la terra è di proprietà dello Stato, ed appartiene ai lavoratori a titolo di possesso precario, condizionato, cioè, ad un effettivo diretto lavoro sul campo) nella preferenza che egli accorda all'appezzamento di terreno che possiede a titolo personale. Anzi, di fronte alla esiguità, alla incertezza ecc. della anzidetta compartecipazione agli utili derivanti dalle terre poste in comune, i lavoratori agricoli preferiscono in moltissimi casi abbandonare addirittura il *colcos* per il *sovcos*.

Il *sovcos* è una vera e propria azienda di stato nella quale tutto appartiene allo stato e nulla ai contadini. I lavoratori ivi assumono l'aspetto di veri e propri salariati, sono nelle stesse condizioni che gli operai in una fabbrica; in cambio, però, la loro remunerazione è certa ed assicurata. Ma i *sovcos*, per quanto siano attrezzati secondo gli ultimi ritrovati della tecnica e debbano costituire anzi, nell'opinione di chi li ha ideati, altrettante aziende modello, le ideali mete cui i *colcos* devono tendere, rivelano chiaramente da un punto di vista produttivo tutte le insufficienze e le manchevolezze di una gestione statalistica, burocratizzata. Le possibilità di un incremento produttivo dell'agricoltura russa sono altrove? nell'economia colcosiana, e proprio in quello che è in essa di meno spersonalizzato e burocratizzato: ossia, nell'iniziativa individuale.

GIORGIO GRANATA

ANDREA CHÉNIER: *Gli altari della paura*. — Roma, Granata, 1945.

Bruno Romani, cui bisogna esser grati della pubblicazione di alcuni scritti politici di Andrea Chénier (A. C., *Gli altari della paura*), nella sua ampia introduzione simpaticamente e calorosamente polemica, accusa lo Chénier di *manca di intelligenza storica*. Non saprei se è giusto; ma un saggista come lo Chénier che sta tra lo scrittore politico e il moralista deve parlare sempre di ciò che è o non anche di ciò che deve essere? In un'epoca nella quale tutti sono anche troppo realisti non è bello che ci sia chi parla in nome di valori eterni, senza troppo preoccuparsi della contingenza del momento?

Lo Chénier crede nella libertà, in tutta la libertà, che è verità, giustizia, cultura, umanità. L'uomo che abbia una volta attinto quella pienezza di vita spirituale che è la libertà, non è un uomo felice; è un infelice perchè vede l'ingiustizia, l'errore, l'ignoranza insudiciare il mondo e ne soffre; soffre della schiavitù alla paura di anime piccole e pavide. Ciò che lo turba nelle rivoluzioni non è il disprezzo per la vita umana, ma l'avvilimento della natura umana nella paura: essa fa riparare nei partiti chi teme di essere schiacciato dagli altri. I vili, che diventano violenti quando siano inquadri nei partiti, trovano così il modo di non essere incudine ma martelli come se la vita non si possa concepire diversamente da una lotta feroce, beluina in cui non vi sia altra alternativa che l'essere oppressori o oppressi. Che importa se oppressori siano l'aristocrazia, il clero, la monarchia di Luigi XVI o quelli che i Giacobini chiamano popolo, le «centinaia di oziosi» che popolano i *clubs*, i brevettati del patriot-

tismo, quelli che saccheggiano e uccidono in nome della patria e della libertà?

Paurosi sono i rivoluzionari come i reazionari; gli uni e gli altri cercano il punto di appoggio fuori della propria anima, timorosi di essere travolti dalle cose più forti di loro; paurosi e spregevoli i pennivendoli, che con i loro scritti alimentano il fuoco delle passioni popolari. Come doveva soffrire Chénier a sentir coonestare le turpitudini delle masse vili e dei loro dirigenti disonesti coi santi nomi della libertà e del patriottismo! C'era in lui accanto all'amore appassionato per la libertà, una fierezza che ben ci spiega come dovesse finire sul patibolo alzato dai despotti vili del Terrore: « Opporsi con verità maschie e generose al trionfo di iniqui conquistatori, mostrare loro tutto il disprezzo che si sente per essi e correre magari anche qualche pericolo ». *Qualche pericolo* perchè questa gente diventa capace di mordere solo quando gli altri mostrano paura; ben lo sappiamo noi che facemmo ingigantire il fascismo con la nostra paura. Che miseria avverte lo Chénier, non solo in chi compie violenze e illegalità, ma molto più in chi « ne sorride tremando per paura che si sospetti che egli non approva, che non condivida quella vile e ignobile ferocia », in chi tace quando dovrebbe difendere degli innocenti, perchè « ha paura di esser detto aristocratico ». Un'uguale durezza di linguaggio usa lo Chénier contro i reazionari, che, sempre gli stessi in tutti i tempi, sono fuori di ogni legge, essi « gli implacabili nemici della patria », i servi del binomio di « tirannia e superstizione », essi che « si indignano che un grande popolo non ha voluto più essere schiavo ».

Accanto alla paura c'è lo scoraggiamento, cui Andrea Chénier accenna con parole nobili: « l'uomo, il cui cuore è giusto e diritto (perchè questo solo è libero) sospeso tra ciò che gli vien detto e ciò che vede, tra la legge che gli promette protezione e uomini che parlano più alto della legge, rientra gemendo nella sua dimora e si sforza di sperare ancora che il regno delle leggi e della ragione verrà infine a rallegrare una terra dove si opprime nel nome della legalità e dove l'effigie della libertà non è che un'impronta usata per suggellare la volontà di alcuni tiranni ». Quest'uomo si sforza di sperare ma non opera perchè lo vince l'ambascia, l'accidia che non osa condurre a termine imprese coraggiose vedendone già il fallimento in un mondo di partitanti, di violenti, di ipocriti.

Paura e scoraggiamento: ecco le vere basi delle tirannidi. Io non so se il futuro ci riserba altre lotte contro risorgenti tirannidi o reazioni; so solo che se si vuole sconfinare la tirannide bisogna combatterla agli inizi, quando essa comincia a terrorizzare e infiacchire gli animi. Se un popolo non sa dare dal suo seno uomini che lottino senza paure e scoraggiamenti, se non sa resistere con le forze morali alle ondate torbide di rivoluzioni e reazioni (come si fa a distinguere quando scendono in piazza con gli stessi mezzi?) allora non si lagni questo popolo e non aspetti da altri la libertà. Non ne è degno.

GABRIELE PEPE

B. CROCE: *Prima del Machiavelli*. — Bari, Laterza, 1944.

E' una introduzione critica con testo inedito in lingua spagnola della difesa di re Ferrante I di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col papa Innocenzo VIII. Autore ne fu certamente un professionista giurista, devoto al re, che volle sostenere che il censo da pagare al papa doveva essere considerato nullo, essendo stato il re dispensato dal papa precedente Sisto IV per altri meriti di guerra, e che la piena remissione ai baroni ribelli era da riferire alle azioni prima del trattato. Tutte le clausole accettate sotto minaccia del papa in combutta coi baroni non erano valide. La scrittura, pur essendo una *ignoratio* della natura della politica, nel suo semplicismo si fa interprete delle nuove esigenze in antitesi alle trattatistiche medievali, tutte volte a fini religiosi e trascendenti. Il Croce osserva che come l'anonomo giurista ritrae re Ferrante, tremante di paura e puro di colpa, implorante giustificazioni di atti e fatti, così intorno al Machiavelli è sorto il vezzo di ripulirlo, di ingentilirlo, di moralizzarlo, negando che egli attribuisse mai alla politica un proprio e singolare carattere, una peculiare forza demoniaca e presentandolo come dicatore di plausibili trivialità e perfino come uomo pio (lui che verso la Chiesa e la sua religione non usò mai altri modi che ironici). L'insegnamento del Mach. è quello di coltivare sul serio la virtù e la capacità politica, qual'è nella realtà della sua natura senza ubbie e immaginazioni: attraverso la necessità dell'azione ognuno serve il proprio ideale morale, che non è nè astratto nè trascendente: è morale solo l'azione che accresce la vita universale. Questa introduzione critica è una conferma del pensiero del Croce su Mac. e del suo concetto di politica.

GIUSEPPE SANTONASTASO

PAOLO TREVES: *What Mussolini did to us*. — Ediz. Gollancz, 1940.

Alla vigilia della guerra, presentando prossimo l'uragano che gli avrebbe impedito, chissà per quanto tempo, i rapporti con l'Italia, Paolo Treves scriveva ad una persona cara: « Quando ci ritroveremo, sarà come non esserci lasciati mai ». Questa fu infatti sempre la sensazione di chi ascoltava le sue trasmissioni da Radio Londra (« *Sul fronte e dietro il fronte italiano* ») vibranti di una indignazione e di una speranza che erano le nostre. Era la voce di un amico che conosceva troppo bene la nostra vita per non dividerla ora per ora, per distaccarsene, come si vuol rimproverare ai fuorusciti. A Londra, Paolo Treves s'è adoperato per far conoscere e comprendere agli inglesi l'Italia vera e muta, nel momento in cui questo era più arduo e più meritorio; ed il grande successo di questo libro, fedelissima autobiografia di un antifascista, dimostra quanto egli vi sia riuscito.

Forse, non si poteva trovare persona meno adatta di me per una recensione, nel senso di valutazione critica obiettiva, data l'amicizia fraterna che da anni mi lega a Paolo e Piero Treves, alla loro eroica mamma; dato poi che questa è la storia nostra per Paolo, come per tanti ragazzi della sua età, la maturazione subitanea dall'infanzia all'adolescenza, la rivelazione decisiva di ciò che il fascismo significava, avvenne durante le giornate d'incubo della scomparsa di Matteotti. Per Paolo, come per tutti noi, la ribellione contro un ordine di cose ingiusto era istintiva e cocente, anche se eravamo troppo giovani per poter dire di aver conosciuto tempi diversi, ed era genuina perchè, essenzialmente morale, prescindeva da ideologie politiche e da programmi sociali. Ed affacciarsi alla vita fu un isolamento tra pochi amici, che sapevamo essere i migliori, un senso di inutilità a vivere in un paese che non sentivamo più nostro, perchè non ci consentiva di operare utilmente per esso.

Gli avvenimenti che quasi impercettibilmente sospinsero gli italiani alla tragedia finale sono intravisti nei loro riflessi su di una famiglia, su di un ristretto gruppo di amici: la soppressione graduale di ogni libertà, la violenza contro le persone e contro le cose, la distruzione dell'opera di civiltà che avevano compiuta i maestri del pensiero politico italiano; e — constatazione più eloquente di ogni commento — questa storia si apre alla morte di Matteotti ed è tutta segnata di croci: il funerale deserto di Amendola a Cannes, la bara sacra e lieve di Anna Kuliscioff contesa all'oltraggio fascista, il Père Lachaise straniero che ospita le salme di Turati, di Claudio Treves, di Chiesa, di Gobetti, e quelle dei due fratelli Rosselli — ecco le tappe di questo racconto. Questi nomi, che si imposero al rispetto del mondo, furono quelli degli amici personali dell'autore, e le loro nobili figure appaiono vivissime in queste pagine; i suoi maestri — un omaggio ai quali gli costò la prigione e le « botte » — furono Benedetto Croce, Francesco Ruffini. Di ritorno dall'esilio, oggi egli non trova, tra gli amici che gli fanno festa, i più cari, i migliori tra noi: Ginzburg, Colorni, Buozi, e il più giovane, un fratello minore quasi, il solo che abbia incontrato una morte che gli altri martiri gli avrebbero invidiata, Alfonso Casati. Mentre il mondo plaudiva al « genio lungimirante », questo hanno sopportato gli antifascisti italiani, senza vacillare: « attraverso le tombe, avanti! »

*What Mussolini did to us*: la sorveglianza snervante ai tre ostaggi, il silenzio imposto sulle loro opere, la miseria, la solitudine, la morte in esilio del padre adorato, le sofferenze oscure inflitte ai loro amici diletti. « Sono episodi » — dicevano i fascisti — « costoro non rappresentano che una minoranza degli italiani ». Ma questo è il delitto più grave del fascismo: *what Mussolini did to us*, ciò che Mussolini ha fatto a tutti gli italiani è l'averli tenuti all'oscuro di queste persecuzioni e di queste violenze, l'averli resi insensibili ad esse, standendo su di loro per anni una indifferenza ottusa, una incapacità ad indignarsi di fronte alla violazione di ogni diritto umano, una colpevole tolleranza delle intolleranze.

Il pubblico inglese, lontanissimo dalle realtà umilianti di cui era intessuta la vita degli antifascisti in Italia, avrà provato della pietà per loro; pure, la loro vita amara e solitaria era ricca della certezza d'essere nel vero, del culto di memorie sacre, del senso di un dovere altissimo. Assai più furono « umiliati ed offesi » gli altri, quelli che, privi della fortuna di avvicinare chi li illuminasse, ignorarono quei sacrifici e quelle lotte e si lasciarono attrarre dalle promesse del fascismo; e non s'accorgevano che, anche qualora l'imperialismo totalitario avesse vinto e ci avesse assicurato una sola delle libertà, la « *freedom from want* », esso non avrebbe potuto darci mai l'unica ricchezza per la quale vale la pena di vivere — e di morire — la libertà *tout court*; quella che gli alleati hanno chiamata « *freedom from fear* ».

LIDIA STORONI MAZZOLANI

## SPETTACOLI E MUSICA

### TEATRO E COSTUME

Suppongo che il gran pubblico sia dappertutto lo stesso, facilmente incantabile quando è sollecitato nei suoi istinti più seri e culturali, benchè si creda comunemente il contrario. Niente affascina più della supposta serietà, ed è curioso notare come lo spettatore medio, dilettante per natura o per costume, sia poi incline a rispettare ogni fantasia che gli venga spacciata sotto la veste scientifica. Se un autore dei più stimati si pone al suo servizio per tradurgli in termini drammatici quelle divulgazioni scientifiche che l'hanno colpito, allora il consenso è certo. E' stato sempre così, del resto. E chi dà uno sguardo all'arte dell'inizio del secolo la troverà spesso, per esempio, ispirata da Lombroso, come oggi la trova da Freud. Anzi, il freudismo in Italia è una miniera quasi intatta e questo spiega il grande successo ottenuto tre anni fa da O'Neill (*Il lutto si addice ad Elettra*) e in questi giorni da Cocteau con *Les parents terribles*. Successi pieni, benchè ambedue macchinosi e in ritardo; ma questo ritardo si sta verificando in tanti altri campi dell'attività artistica (vedi la recente affermazione del surrealismo presso i pittori indigeni) da far credere che per molti versi in Italia si faccia una certa confusione tra questo dopoguerra e l'altro. Comunque, essendo il tempo sotto questo aspetto la più trascurabile delle convenzioni, resta il fatto che lo psicanalismo dei Cocteau arriva proprio mentre l'interesse per Freud e per la sua teoria sta dilagando, col crisma di una dottrina non ben vista al fascismo e quindi altamente plausibile.

*Les parentes terribles*, narrando di un « complesso edipico », sono stati, dunque, un trionfo di opportunità. Restano da spiegarci quali risultati artistici garsi le intenzioni di Cocteau e da egli si ripromettesse. Ma, immagino che i *boulevards* abbiano dappertutto la stessa funzione; in Francia e altrove, l'attrazione che il *boulevard* esercita sugli uomini del teatro d'avanguardia è pari a quella che il cinema esercita sugli intellettuali, che lo disprezzano prima e finiscono poi per servirlo. Arrivare al gran pubblico è stato per Cocteau il coronamento di un vecchio sogno segreto. E quel pubblico che l'ha tenuto in sospetto per i suoi aforismi, i suoi versi e i suoi disegni e per tutta un'attività svolta in favore dei *fauves* l'ha poi riconosciuto per grande quando l'ha sentito alla portata delle sue idee. Il teatro — verrebbe voglia di chiedersi — è dunque soltanto l'arte di piacere? In un certo senso, sì. Molière diceva a ragione che *rien ne réussit mieux que le succès*. Ma ciò che si deve lamentare nel pubblico d'oggi è la modesta profondità della sua cultura o l'interesse extrascientifico che porta a vivaci teorie scientifiche. Un solo Homais fa ridere, un pubblico di Homais fa ridere meno.

A *Les parentes terribles* fecero seguito, dopo il loro grande successo, *Les grands parents terribles*, di Cami, una piacevolissima parodia. Confesso che Cami mi ha divertito e istruito molto più di Cocteau, come del resto una volta Cocteau riusciva a divertirmi e ad istruirmi più di Bernstein. Restiamo dunque, sempre benevolmente portati verso le frivolezze meritorie: non è colpa nostra se Cocteau preferisce calzare costumi larghi cinque numeri più del suo piede. *Les parents terribles* furono stampati nel '39 da Gallimard, N. R. F.; il confronto del testo può riuscire utile a chi ami spiegarci le ragioni del loro successo: come abbiamo già detto in altra sede, il lavoro risulta una critica alla « Signora dalle Camelie », condotta sulla falsariga di una polemica antiborghese, critica che però prende spesso a prestito le cadenze melodrammatiche di Dumas. E' proprio a queste cadenze che il pubblico ha riconosciuto maggiormente l'autore per suo, ora che gli eventi di questa enorme guerra e di tante rivoluzioni hanno fatto impallidire il ricordo dell'altro Cocteau, dell'*enfant terrible*.

ENNIO FLAIANO

Nei prossimi numeri pubblicheremo saggi e articoli di Gabriele Pepe, di Carlo Antoni, di Wolf Giusti, di Mario Ferrara, di Panfilo Gentile, di Bonaventura Tecchi ecc. Inizieremo anche la pubblicazione delle rubriche della musica e del cinema.

## VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 683470

Abbonamento annuale . . . . . L. 500

Semestrale . . . . . L. 250

Un fascicolo L. 10 — Arretrato L. 20

Fuori Roma L. 12 senza altro aumento

\*\*\*

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

\*\*\*

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma  
Telef. 60200 - 681356

\*\*\*

La Direzione della Rivista lascia ai suoi collaboratori piena libertà di valutazione e discussione. Considera dunque come personali le opinioni espresse dagli autori degli articoli firmati.

Nel

## RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

RISORGIMENTO LIBERALE è il quotidiano più vivo, più vario, più serio dell'Italia liberata.

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -  
VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA  
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22